

Fede. Il cristianesimo non è figlio della paura, ma dell'amore di Dio

di Eugenio Bernardini

La religione è figlia della paura: lo diceva qualche filosofo latino, lo ripete qualche filosofo moderno. Togli la paura della morte, togli la paura delle catastrofi, e anche la religione scomparirà, dicono questi filosofi. Che la religione trovi terreno fertile in questo sentimento insito nell'essere umano lo ha creduto troppo spesso anche il cristianesimo, che ha predicato ampiamente il giudizio e l'eterno castigo divino. E anche oggi ci sono persone religiose che continuano a percorrere la stessa strada. Indubbiamente la paura è un elemento dell'espressione religiosa – lo dimostra l'esperienza storica – ma siamo sicuri che sia così anche per Gesù? E siamo sicuri che sia stata la paura a convertire, per esempio, Saulo che diventerà l'apostolo Paolo, il grande apostolo delle nazioni? Nella prima lettera che Paolo scrive ai cristiani di Tessalonica (in Grecia), che è anche il testo più antico del Nuovo Testamento, in effetti troviamo parole che un po' ci inquietano riguardo "il giorno del Signore", cioè il ritorno di Gesù Cristo, che i suoi fedeli attendono come il compimento definitivo del suo Regno ("Venga il tuo Regno" si prega nel Padre Nostro): "Voi stessi sapete molto bene che il giorno del Signore verrà come viene un ladro nella notte" (I Tessalonicesi). L'immagine del ladro che viene d'improvviso nella notte non è certo rassicurante. Ma se leggiamo bene le parole dell'apostolo Paolo vediamo che l'accento non è posto sulla paura ma sulla speranza. Sentiamo cioè l'eco dell'insegnamento di Gesù che paragona Dio a

un genitore misericordioso e amorevole più che a un giudice, e comunque mai a un giudice spietato. Infatti, scrive Paolo: noi "non siamo destinati all'ira ma alla salvezza in Gesù Cristo", in quel Gesù che "è morto per noi affinché, sia che vegliamo, sia che dormiamo, viviamo insieme con lui". Certo, la dimensione del giudizio non è esclusa; non è escluso, cioè, l'appello alla nostra responsabilità, al dover rendere conto delle proprie scelte, e quindi l'appello alla conversione. Gli antichi maestri ebrei insegnavano: "Convertiti un giorno prima della tua morte". Già, ma chi conosce il giorno della propria morte? Dunque l'insegnamento è: convertiti oggi, domani potrebbe essere troppo tardi; convertiti ora, dopo potrebbe essere tardi. La dimensione della responsabilità personale – e quindi del giudizio – non è mai esclusa dall'annuncio della Scrittura perché la vita e la morte sono cose serie, perché la giustizia e la pace sono cose serie, perché la verità e l'amore sono cose serie, perché l'amicizia e il farsi carico gli uni degli altri sono cose serie, perché mantenere impegni e promesse è cosa seria. La vita non è un gioco, anche se ha i suoi momenti di gioco, che sono pure importanti. L'insegnamento di Gesù e dell'intera Scrittura non dimenticano mai la dimensione della responsabilità personale, e quindi del giudizio. Ma questa dimensione è come racchiusa in quella più ampia e determinante del perdono, della grazia, dell'accoglienza: noi non siamo "destinati all'ira" ma "alla salvezza" in Gesù. Non è la dimensione della paura, dunque, che muove la fede, che la fa sbocciare, che converte dalle vie sbagliate, ma è la dimensione dell'amore di Dio in Gesù Cristo e nella forza dello Spirito santo. Come afferma in modo lapidario Giovanni: "Nell'amore non c'è paura". Il cristianesimo, quindi, non è figlio della paura (come si può avere paura del Gesù che i vangeli ci hanno fatto conoscere?) ma dell'amore, di un amore incondizionato, e per questo attende dal futuro non ira ma salvezza.

...siamo domanda e risposta

segue → della nostra interconnessione con la realtà. Infatti noi siamo responsabili per tutto davanti a tutti. Siamo chiamati ad abbracciare la vita, la vita nuda che a volte ci costa abbracciare, che ci fa male accettare del tutto o capire. Questa vita al tempo stesso esaltante e fragile, luogo di vicoli ciechi e di rinascite continue. Questa vita che si concretizza nella nostra carne, ma così misteriosa da sfuggirci. Questa vita che è una domanda radicale alla quale tante volte non troviamo risposta. Questa vita così sperimentata noi scopriamo è un santuario di Dio. Per questo, come profeticamente insiste papa Francesco, nessuna vita può essere scartata, nessuna vita è un vuoto a perdere. Per questo la responsabilità totale è la risposta positiva alla chiamata della vita che ognuno di noi è chiamato a fare. Lasciare un silenzio alla vita, e alla vita come è, è veramente un incontro mancato con la nostra esistenza perché senza l'assumere il profondo della responsabilità per la vita, senza l'esercizio etico della nostra responsabilità, veramente la vita viene meno e non capiamo fino alla fine la grande chiamata che Dio fa ad ognuno di noi. Quando si parla di responsabilità, non dobbiamo illuderci. La responsabilità non è soltanto per le cose che vanno secondo il nostro interesse o che fanno la nostra comodità. La responsabilità per la vita, per la storia, è ben cosciente che l'infinito che a noi spetta vivere è sempre un infinito ferito. La responsabilità per la storia alla fine è la risposta concreta, compromessa che fa la scommessa totale con queste domande:

fino a che punto sono disposto ad amare? Fino a che punto mi rendo disponibile per l'amore, per il servizio, per la costruzione etica positiva della nostra società? Abbracciare la vita nella sua vulnerabilità questo è assumere il grande lavoro quotidiano, ripetuto della responsabilità che ognuno di noi ha davanti alla storia. Vivere la responsabilità è tante volte assumere l'impegno di trovare un nuovo linguaggio, di trovare una nuova strada, di trovare una nuova esperienza, di inventare la realtà. Ricordo sempre l'esperienza di una delle grandi mistiche del '900 Etty Hillesum che in uno dei momenti più bui della storia del secolo breve, in pieno campo di concentramento, ha scritto questo: «Capisco in questa situazione che devo trovare un nuovo linguaggio, una nuova grammatica». Il suo diario e le sue lettere sono veramente l'espressione di una nuova grammatica. La responsabilità è pure questa esigenza di interpretare la realtà in una chiave che non è soltanto la solita chiave, ma di trovare nuove risposte per le nuove domande, per i nuovi bisogni che il mondo di ogni tempo ci fa. La responsabilità è una dinamica creativa, non è l'applicazione della solita ricetta per i problemi. È un ascolto profondo della realtà. Perché il grande equivoco del nostro tempo è tante volte cercare risposte sbagliate per domande che nemmeno sono fatte. Prima di tutto dobbiamo ascoltare le domande, i bisogni e dobbiamo trovare la forza, la forza spirituale, la creatività, la intensità morale per dare risposte adeguate ai bisogni che in questo momento sorgono. Dobbiamo avere fiducia perché la responsabilità è un compito veramente interminabile. Dobbiamo ricominciare ogni giorno; non posso dire ieri sono stato responsabile. Ogni giorno rinasciamo con questa missione che ci è stata affidata. Dobbiamo sapere che Dio, nel miste-

ro del suo amore, della sua tenerezza cospira perché troviamo risposte, perché viviamo la nostra responsabilità oltre quello che in questo momento storico noi pensiamo essere le nostre competenze o la nostra realtà. La responsabilità è pure un affidarsi al futuro di Dio e lasciarsi sorprendere per il modo come Dio è capace di fare fruttificare il nostro piccolo. Mi ricordo sempre del modo come è nato uno dei libri più famosi, più letti, più amati del '900: il piccolo principe di Antoine de Saint-Exupéry. Il libro è nato in un modo molto inatteso perché Saint-Exupéry era ricoverato in ospedale a New York. Era un momento di totale incertezza nella sua esistenza, non sapeva nulla del suo futuro. Un amico gli ha regalato qualche materiale di pittura un po' per aiutarlo a sopportare le lunghe ore, le lunghe giornate in ospedale. Lì, in un tempo senza tanti orizzonti, lui ha incominciato a lavorare su questa parabola del piccolo principe che viene al nostro incontro per ricordare quello che è essenziale. Lui non sapeva che in quel momento, di forma tutta impreparata, inconsapevole, stava scrivendo una delle risposte più belle alla sete di infinito e di speranza che sta nei nostri cuori. Per me la forma nella quale è stato generato il piccolo principe è pure una luce per il modo in cui gestiamo la nostra responsabilità. È importante sapere le nostre competenze, aggiustarle, essere consapevoli di quello che possiamo fare, di quello che sta nelle nostre mani. La responsabilità è pure essere come un seminatore che quando semina, semina nella speranza. Lui non controlla tutto, non può sapere come sarà il frutto, ma passa per il campo, giorno dopo giorno, in quell'atto di fiducia nella creazione che è lasciare sulla terra il seme. Questa è la responsabilità che in questo tempo siamo chiamati a vivere.



PARROCCHIA SAN FERDINANDO RE SAN FERDINANDO DI PUGLIA

Tel. 0883.621037

www.sanferdinandore.it
info: sanferdinandore@libero.it
www.mimmomarrone.it
www.oratoriodomenicosavio.it
Web TV: http://www.ustream.tv/channel/tvsf-tele-san-ferdinando

Foglio settimanale parrocchiale ad uso interno

ANNO XVII - N. 35
15 NOVEMBRE 2020

IL LUNARIO

"Nella luna si intende la Chiesa, perchè non ha luce propria ma è illuminata dall'Unigenito Figlio di Dio, il quale è allegoricamente chiamato Sole in molti passi delle Sacre Scritture" (S. Agostino).

Noi siamo domanda E anche risposta

di José Tolentino Mendonça

Se guardiamo l'etimologia della parola "responsabilità" troviamo il sostantivo "risposta". La responsabilità sostanzialmente è la risposta che ognuno di noi è chiamato a dare, a vivere, qualificare eticamente lungo la sua esistenza. La risposta per questo sta associata a una domanda. La prima grande scoperta della nostra vita è capire quello che la scrittrice brasiliana Clarice Lispector diceva: «Io sono una domanda». La vita è una domanda piena di domande, piccole e grandi domande. Noi scopriamo che la vita è un appello, una chiamata. È interessante per esempio pensare che la parola in greco *kalòs*, che vuol dire bello, è una derivazione del verbo *kaléo*, che vuol dire chiamare. Allora la bellezza è una chiamata. Anche la verità è una chiamata, il bene è una chiamata. Noi siamo chiamati alla vita. La vita è l'ascolto profondo di questa domanda che è la natura stessa della nostra esistenza. Pensiamo alle domande fondamentali dell'antropologia: chi sono io? Da dove vengo? Dove sto andando? A chi appartengo? Da chi o perché posso essere salvato? Sono domande che stanno nell'essenza della nostra umanità. Noi siamo una domanda. Siamo abitati nel tempo, nelle diverse stagioni della nostra storia per tante domande. Il primo passo è che una persona possa ascoltare le domande fondamentali. Prima del discorso della responsabilità, c'è un discorso della maturazione della vocazione umana. Cosa significa essere uomo? Cosa significa essere persona? Quando uno capisce la sua vocazione in questo mondo alla fine sa che se da una parte è una domanda, dall'altra parte è chiamato ad essere una risposta. Noi siamo una domanda. Per questo siamo pure una risposta. Dostoevskij diceva che noi siamo responsabili per tutto davanti a tutti. Vuol dire che la risposta che la mia esistenza è chiamata ad essere è una responsabilità attiva nei confronti del mondo, del creato e di tutte le situazioni. Da una parte siamo chiamati, ma dall'altra parte c'è un'attesa della nostra partecipazione,

Ci impegniamo! Perché ci muove un sogno!

(Don Primo Mazzolari)

O Padre, che affidi alle mani dell'uomo tutti i beni della creazione e della grazia, fa' che la nostra buona volontà moltiplichi i frutti della tua provvidenza ...

Impegno costante e fedele, lavoro continuo senza interruzione, oggi e non domani, adesso e non dopo. Sono gli atteggiamenti del discepolo maturo, radicato in Gesù, afferrato da Cristo e totalmente preso dall'amore. Si perché chi ama "non si stanca mai, oppure ama la stanchezza" (S. Agostino). Così si sono comportati coloro che hanno risposto con cuore indiviso e felice alla vocazione. Come i primi due "banchieri della parabola". Ritorna il denaro solo come metafora di un tesoro "depositato nel vaso di creta della nostra umanità fragile". (Cf. 2Cor 4,7) Il terzo affidatario del padrone invece, non accettando la sua fragilità umana e preso dall'ansia da prestazione nei confronti di un padrone esigente e forte di carattere, "butta la sua vita nella indolenza, cade nel peccato di accidia, sotterra il dono che gli è stato consegnato".

La parabola ecclesiológica – si parla del cammino della Chiesa verso il Regno eterno, simboleggiato dalla riscossione di un dono messo nella banca della volontà del Signore, che fa crescere la nostra vita e ci fa "arricchire davanti a Dio" – ci pone dinanzi al discernimento con noi stessi di fronte al peccato di omissione. Aborto esistenziale. Annullamento di progetti di vita. Scarto ed autolesionismo della vita spirituale. Senza commenti ulteriori alle parabole che "si comprendono alla sola lettura" entriamo nella



«Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro.»
Mt 25,19

scena per domandarci:

Come sto usando il dono grande che c'è in me?

Oltre alla routine e al "terribile quotidiano" (San Paolo VI) mi spendo nel progetto che Dio mi ha affidato?

Mi fido di Dio; di me anche mi fido? O mi reputo una ciabatta inutile?

Mi voglio bene o vivo senza far nulla di creativo, in continua agitazione e anticipando la morte?

Aiutaci Signore, anche oggi, a risvegliare in noi dei sanissimi scrupoli che ci diano una pedata nei fondoschiena per rimetterci in piedi, dedicandoci con amore, passione ed energia al compito che ci hai affidato: semplicemente VIVERE, E VIVERE BENE! E ...
... rendici sempre operosi e vigilanti in attesa del tuo giorno, nella speranza di sentirci chiamare servi buoni e fedeli, e così entrare nella gioia del tuo regno.

Buona Domenica,
don Domenico Savio

→ continua

In attesa dell'uscita della nuova edizione del Messale Romano, riprendiamo la rubrica liturgica dedicata a presentare le principali novità di questo strumento singolare al servizio della celebrazione eucaristica della comunità cristiana. Un brevissimo riassunto delle puntate precedenti (consultabili sul sito dell'Ufficio liturgico diocesano) può aiutarci a rientrare nel tema: abbiamo mostrato il rapporto di continuità che si dà tra il «nuovo» Messale e il Messale di Paolo VI (1970) e tra questo e la sua traduzione-adattamento del 1983, che corrisponde all'attuale Messale con cui abbiamo celebrato in questi trent'anni. Abbiamo spiegato il motivo di una nuova traduzione, dovuto a tre fattori: l'uscita della terza edizione latina del Messale romano (2002), con alcune novità da recepire; una Istruzione vaticana (Liturgiam authenticam) che invitava le conferenze episcopali di tutto il mondo a tradurre più letteralmente i testi della liturgia; la nuova traduzione italiana della Bibbia (2007), che invitava ad una sintonizzazione del Lezionario (già fatto), delle antifone e degli altri testi presenti nella Bibbia (il Gloria, il Padre nostro). Dopo esserci soffermati sulla struttura generale della Messa e sulle novità presenti nel cosiddetto Ordinario della Messa (cioè nelle parti comuni e invariabili di ogni Messa), passiamo a considerare le singole parti del Messale, partendo dal Calendario e dal Proprio dei santi. Nella terza edizione latina del 2002 il Proprio dei santi aveva subito un significativo ampliamento: ben 19 nuove memorie erano state aggiunte. Di queste tre sono obbligatorie: san Massimiliano Kolbe (14 agosto), i martiri coreani (20 settembre) e quelli vietnamiti (24 novembre). Altre sono facoltative: Bakhita, sant'Adalberto, Luigi de Montfort, i santi messicani Magallanes e compagni, Rita da Cascia, i martiri cinesi, sant'Apollinare, il libanese Makhluif, Pietro Eymard, Pietro Claver, i martiri filippini, santa Caterina di Alessandria. La memoria di Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein, 9 agosto) è stata insignita in Italia del grado di festa in quanto copatrona d'Europa. A queste memorie di santi si aggiunge la reintroduzione – sempre con il grado di memorie facoltative - di celebrazioni cadute dalle edizioni precedenti, quali il Ss.mo nome di Gesù (3 gennaio), la beata Vergine di Fatima (13 maggio), il Ss. Nome di Maria (12 settembre). La nuova edizione latina registra inoltre l'accoglienza della festa della misericordia di Dio (istituita da papa Giovanni Paolo II in onore di suor Faustina Kowalska) nella seconda Domenica di Pasqua. Nel frattempo, dall'uscita dell'edizione latina, altre memorie sono state inserite nel Calendario universale: la memoria dei nuovi santi canonizzati Paolo VI (29 maggio), padre Pio (23 settembre), Giovanni XXIII (11 ottobre); Giovanni Paolo II (22 ottobre), Juan Diego, insieme alla memoria dell'apparizione della Vergine di Guadalupe (9 e 12 dicembre). Su richiesta della Conferenza episcopale italiana, dal 2016 la memoria di san Nicola in Italia da facoltativa diventa obbligatoria. Sempre nel 2016 papa Francesco ha elevato la memoria di Maria Maddalena al grado di festa, come per gli altri apostoli. Nel 2018 è stata inserita la nuova memoria della beata Vergine Maria madre della Chiesa, il lunedì dopo la Pentecoste. Nel 2019, infine, è stata inserita da Papa Francesco la memoria facoltativa della beata Vergine Maria di Loreto (10 dicembre). La nuova edizione italiana del Messale raccoglie e accoglie tutte le novità, che possono essere comprese entro una doppia tendenza: quella di rendere il calendario dei santi più universale, e quella di una risorgente sensibilità devozionale. In ogni caso, la tendenza attuale a riempire il calendario obbligherà a breve a ripensare i criteri per la memoria dei santi e dei beati, per non congestionare nuovamente il calendario.

CALENDARIO LITURGICO-PASTORALE SETTIMANALE

DOMENICA 15 NOVEMBRE XXXIII DOMENICA TEMPO ORDINARIO Pr 31,10-13.19-20.30-31; Sal 127; 1Ts 5,1-6; Mt 25,14-30 <i>Beato chi teme il Signore</i>	Una corona di spine non è altro che una corona di rose alla quale le rose son cadute. (Robert de Flers)	SS. Messe: ore 09,00 – 11,00 -19,00 Ore 12,00: Catechismo IV elementare (in chiesa)
LUNEDI' 16 NOVEMBRE S. Margherita di Scozia – memoria facoltativa S. Geltrude di Hefta – memoria facoltativa Ap 1,1-5a; 2,1-5a; Sal 1; Lc 18,35-43 <i>Al vincitore darò da mangiare dall'albero della vita</i>	Le peggiori cricche sono quelle composte da un uomo solo. (Shaw)	ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa – Trigesimo +MICHELE (CAMPOREALE) ore 20,00: Catechesi liturgica sulla terza edizione del Messale
MARTEDI' 17 NOVEMBRE S. Elisabetta di Ungheria - memoria Ap 3,1-6.14-22; Sal 14; Lc 19,1-10 <i>Il vincitore lo farò sedere con me, sul mio trono</i>	Ogni società ha il tipo di criminali che si merita. (Robert F. Kennedy)	ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa
MERCOLEDI' 18 NOVEMBRE Dedic. Basiliche dei Ss. Pietro e Paolo ap.-mem. fac. At 28,11-16.30-31; Sal 97; Mt 14,22-33 <i>Annunzierò ai fratelli la salvezza del Signore</i>	Un uomo che ha piegato se stesso non è mai riuscito a fare diritti gli altri. (Mencio)	ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa ore 20,00: Lettura comunitaria dell'Enciclica di papa Francesco "Fratelli tutti"
GIOVEDI' 19 NOVEMBRE Ap 5,1-10; Sal 149; Lc 19,41-44 <i>Hai fatto di noi, per il nostro Dio, un regno e sacerdoti</i>	Si nasce tutti pazzi. Alcuni lo restano. (Samuel Beckett)	ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa
VENERDI' 20 NOVEMBRE Ap 10,8-11; Sal 118; Lc 19,45-48 <i>Quanto sono dolci al mio palato le tue promesse!</i>	Cessando di essere pazzo, diventò stupido. (Proust)	ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa ore 20,30: Incontro fidanzati
SABATO 21 NOVEMBRE Presentazione della B. V. Maria - memoria Ap 11,4-12; Sal 143; Lc 20,27-40 <i>Benedetto il Signore, mia roccia</i>	I galantuomini sono i morbidi e soffici giunciali su cui i furfanti riposano e ingrassano. (Otway)	Ore 17,45: Catechismo III Media (in Chiesa) ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa
DOMENICA 22 NOVEMBRE CRISTO RE - XXIV DOMENICA T.O. Ez. 34,11-12.15-17; Sal 22; 1Cor 15,20-26.28; Mt 25,31-46 <i>Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla</i>	Non l'amore è cieco, ma la gelosia. (Lawrence Durrell)	SS. Messe: ore 09,00 – 11,00 – 19,30 Ore 12,00: Catechismo IV elementare (in chiesa)

Preghiera R. Laurita

La parabola, Gesù, è talmente conosciuta che è entrata nel modo di parlare comune: "coltivare/sviluppare i propri talenti", come "aver del talento" sono ormai espressioni molto diffuse. A tutto detrimento, forse, del vero significato delle tue parole. Tutti, infatti, pensano subito a doti innate, a capacità particolari e ritengono che tu abbia voluto dare una scossa alla gente pigra, indurre i ragazzi a studiare o comunque a prendere sul serio i loro impegni quotidiani. Ma il vero talento, il più prezioso, quello che non deve essere sotterrato, non è la conoscenza delle lingue o la predisposizione per la matematica e neppure una sorta di estro artistico, ma la tua parola, il Vangelo. Sì, è proprio quello che non dobbiamo tenere tutto per noi o nascondere in una buca per paura. Un dono così importante merita di essere trafficato per arrivare proprio a tutti. Richiede di essere diffuso, annunciato, propagato, con le parole e con le opere. Signore Gesù, liberaci dal rispetto umano che ci blocca e ci impedisce di parlare di te, della tua proposta a tutti quelli che incontriamo.

I PENSIERI DEL GUFO UN BIZZARRO CAVALLO

Il Gufo nei suoi pensieri notturni disse: Quando compì vent'anni, Alessandro Magno riuscì a farsi regalare da suo padre, il re Filippo, un cavallo che nessuno era mai riuscito a domare: Bucefalo, un cavallo dal bellissimo aspetto, ma dal carattere bizzarro e selvaggio. Alessandro voleva ad ogni costo domarlo. «Con tutti i cavalli che ci sono, figliolo, perché non te ne trovi un altro?», gli diceva il buon re Filippo. Ma Alessandro voleva domare proprio Bucefalo. Ci provava ormai da tre mesi e nonostante le carezze, le parole sussurrate come ad un amico, non era ancora riuscito a stargli un attimo in groppa. Quelli che avevano tentato prima di lui gli dicevano: «Bada, Alessandro, lascialo andare nelle foreste, prima che ti faccia del male!».

Un giorno, mentre osservava il suo selvatico amico, Alessandro si accorse che il cavallo teneva la testa molto bassa, quasi nascosta tra le due zampe anteriori. Si era nel gran sole del mezzogiorno. Riflettendo, Alessandro si ricordò che Bucefalo faceva sempre così nei giorni di sole e mai alla sera o nelle brutte giornate. Inoltre i suoi tentativi di ammansirlo erano molto più facili nei giorni nuvolosi. Di colpo ebbe un'idea: «Forse teme il sole!». Mentre nel cielo splendeva un sole splendido, Alessandro saltò dinanzi a Bucefalo, gli afferrò energicamente la testa e con tutte le sue forze gliela fece sollevare verso l'alto. Gli occhi del cavallo si fissarono per la prima volta sul sole. Alessandro si accorse che non lampeggiavano più, ma divenivano sempre più docili. Sembrava quasi che sorrisessero.

Quando il giovane allentò la poderosa stretta con cui lo aveva afferrato, la testa del cavallo rimase eretta, fiera e tranquilla. Alessandro emise un grido di esultanza, lo abbracciò, gli saltò in groppa e lo lanciò in un galoppo sfrenato nella pianura di Macedonia. Bucefalo aveva vinto la paura di guardare il sole. E ora anche gli uomini gli facevano meno paura... Quanti uomini "Bucefalo" hanno paura della luce del mondo. Quanti spaventati da Dio ci sono. Gente che si accosta a lui meno che può, che gli parla in fretta, senza guardarlo in faccia e che, appena può, con un sospiro di sollievo, si allontana da lui, perché gli mette disagio, convinta che Dio sia sinonimo di vita noiosa e non riuscita. È quanto di più lontano può esistere dal vero rapporto con Dio: che è l'amore perfetto...